Quotidiano / Anno LIII / N. 70 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Venerdì 12 marzo 1976 / L. 150

Al Comune di Treviso una giunta composta da PCI, PSI, PRI e PSDI

A pag. 2

Ieri forte intervento della Banca d'Italia per sostenere la lira

A pag. 7

Dei chimici e d'altro

DOPO il ministro del Tesoro Colombo, è ora l'organo ufficiale della Democrazia cristiana, *Il Popolo*, a partire all'attacco contro l'accordo per il rinnovo contrattuale dei chimici del settore pubblico. L'accordo — si ripete — sarebbe incompatibile con la situazione economica del Paese: questa la «verità amara», scrive con ipocrita compunzione il foglio democristiano.

Dato che quello dei chimici del settore pubblico è stato il primo accordo completamente raggiunto in questa stagione contrattuale, e dato che la condanna pronunciata da Colombo è stata accolta con ovvia e palese esultanza dal grande padronato, o almeno dai settori più retrivi di esso, è necessario qualche ulteriore commento.

La prima cosa da osservare è che un appello alle parti perchè giungessero a una sollecita conclusione delle vertenze contrattuali, era venuto personalmente dal presidente del Consiglio: nella evidente preoccupazione sia di eliminare una consistente zona di incertezza economica e sociale, sia anche di ridurre il grado di conflittualità nel Paese. L'intesa tra la Federazione unitaria dei chimici (FULC) e l'organizzazione del padronato pubblico (ASAP) costituisce una prima positiva risposta. Nel momento in cui, in altri settori, i sindacati si trovano di fronte a una intransigente resistenza della Confindustria, un attacco aperto come quello di Colombo (e ora dell'organo della DC) rappresenta un obiettivo incoraggiamento a tale atteggiamento di resistenza, oltre ad attentare all'autonomia di contrattazione dei sindacati. A che cosa si mira? Si vuole spingere a un inasprimento dei contrasti e, di conseguenza, delle lotte? Se ne è valutato il costo, da parte dei severi tutori dell'economia e degli adamantini difensori della lira? E poi: i ministri e gli esponenti democristiani che si pronunciano con tanta durezza nei confronti di una categoria operaia e industriale, non hanno niente da dire, non hanno alcuna obiezione da muovere a quei ministri e a quegli esponenti democristiani i quali sollecitano e sostengono sottobanco, per motivi clientelari, ogni spinta grettamente corporativa e particolaristica di singoli gruppi e di sindacatini «autonomi» specie nel campo del pubblico impiego?

NELLA sortita, che abbiamo definito e continuiamo a definire inaudita, del ministro del Tesoro (e ora dell'organo della DC) manca ogni valutazione tanto della condizione operaia quanto dell'opera responsabilmente condotta dai sindacati nel corso delle trattative fino alla firma dell'accordo. Occorre invece tenere nella giusta considerazione in quale modo e fino a che punto gli scatti della contingenza tengano dietro — in ritardo e inadeguatamente — alla corsa inflazionistica del costo della vita, e quanto dunque gli aumenti *relativi all'anno in corso* servano a difendere il livello dei salari reali.

Il grave episodio rivela in realtà una visione parziale, unilaterale e strumentale delle tensioni e dei conflitti sociali. Manca — quel che è ancora peggio — la consapevolezza della necessità di giungere a rapporti di nuovo tipo con il movimento sindacale nelle fabbriche e nel Paese; rapporti che devono riflettersi anche nei contratti (e quello dei chimici pubblici è un passo avanti in questa direzione), per mettere in grado il sindacato di intervenire con responsabilità e cognizione di causa sui temi essenziali dell'occupazione, degli investimenti, della riconversione produttiva, dell'organizzazione del lavoro. Solo se si è capaci di comprendere fino in fondo questa esigenza, che viene dal movimento sindacale stesso, si può aprire un capitolo nuovo e di grande importanza: purchè, si intende, si sappia e si voglia tener conto degli interessi generali del Paese e *non esclusivamente* dei saggi di profitto.

ANCHE Ugo La Malfa è voluto intervenire nella *disputa, raccomandando* — in vista degli incontri promossi dal PRI con tutti i partiti dell'arco costituzionale — di «stare attenti che alcune soluzioni non vengano nel frattempo pregiudicate». A suo giudizio le trattative contrattuali non devono prescindere dai «punti di orientamento» che possono emergere dai contatti tra i partiti, per cui non si «possono lasciare le determinazioni all'accordo fra le singole categorie». Ribadita questa posizione contraria all'autonomia di contrattazione, La Malfa ha detto che secondo lui «non bisogna respingere seccamente le osservazioni fatte dal ministro Colombo» all'intesa dei chimici pubblici.

Obiettiamo a nostra volta. La Malfa dovrebbe sapere assai bene le cose come stanno. Dovrebbe sapere quanto e come sia andato avanti — anche tra travagli e difficoltà — il discorso *all'interno del movimento* sindacale a proposito delle rivendicazioni salariali e del loro rapporto con i problemi dell'occupazione e della riconversione. Dovrebbe sapere — e certamente sa — che l'accordo dei chimici è un accordo di compromesso, che tiene pieno conto della difficoltà della situazione, e che si caratterizza per una limitazione dei miglioramenti salariali immediati e per un sensibile scaglionamento degli oneri.

Il problema dei contratti, sia nella loro parte retributiva sia nella loro parte normativa, è stato posto dai sindacati nel quadro di una impostazione seria, liberamente e consapevolmente scelta, delle prospettive economiche e produttive. E' una impostazione altrettanto seria e complessiva di politica economica e sociale che manca finora da parte del governo: come appunto la estemporanea uscita del ministro del Tesoro dimostra. Ché, se si vuole fare riferimento all'esempio della Gran Bretagna, come La Malfa non manca di fare ad ogni occasione, allora occorre tenere ben presente anche il contesto politico nel quale i conflitti sociali si svolgono, il tipo di governo e di programma che i lavoratori si trovano di fronte, insomma il dare e l'avere. Quando si fa appello al senso di responsabilità, bisogna saper rivolgere questo appello in tutte le direzioni.

Primi passi dell'inchiesta sulla catastrofica rottura del cavo

L'eccessivo sfruttamento della funivia ipotesi più consistente sulla sciagura

Il magistrato ha emesso una serie di comunicazioni giudiziarie e iniziato gli interrogatori per chiarire la meccanica del disastro - Per far più in fretta e compiere più viaggi era stato disattivato il pilota automatico? - I complessi problemi dell'impianto - Anche l'esame della gigantesca corda d'acciaio esclude la tesi del sabotaggio

Dal nostro inviato

CAVALESE, 11

Due tesi, entrambe assurde, vengono insistentemente avanzate nell'inchiesta sulla sciagura dell'Alpe Cermis. Da un lato vi sono i tecnici italiani, i responsabili dell'impianto, gli addetti ai complessi sistemi di controllo previsti dalla legge, i quali sostengono che il cavo portante della funivia «non doveva» assolutamente spezzarsi, e che la sciagura non trova per il momento nessuna spiegazione scientifica. Dall'altro lato vi sono i giornalisti tedeschi, espressione dell'opinione pubblica e degli interessi concreti del loro paese, i quali insistono sui loro quotidiani, con articoli di fuoco, sull'ipotesi del sabotaggio.

Sono, come abbiamo detto, due tesi prive entrambe di qualsiasi fondamento, perchè in realtà il cavo portante si è spezzato (anche se tecnicamente questo evento *non era previsto da nessuno*) e perchè dall'altro lato non vi è nessun elemento concreto, anche attraverso un esame attento del punto di rottura della corda d'acciaio, che possa dar corpo all'allucinante ipotesi dell'attentato.

Per cercare le vere cause della sciagura del Cermis e per capire per quale motivo sono morte 42 persone, la maggior parte delle quali giovanissime, occorre quindi avere il coraggio di esaminare a fondo l'intero sistema di funzionamento, di controllo e di sfruttamento degli impianti di trasporto a fune esistenti nel nostro paese.

Non è certo frequente che i cavi portanti delle funivie si spezzino: gli esperti ricordano come fatti eccezionali quanto è avvenuto a Cortina nel 1955, quando un cavo portante si spezzò e la cabina venne fortunatamente trattenuta dal cavo traente, e quanto è avvenuto nel 1972 in Svizzera, a Betten, quando una cabina si frantumò contro una roccia. L'incidente di Cortina fu provocato dal pezzo di binario del pilone di sostegno (la «scarpa» come viene chiamata in termine tecnico) che era stato costruito col legno di una pianta africana che, surriscaldandosi, emanava un acido che aveva finito col corrodere il cavo; a Betten si scoprì invece che il cavo portante non era costruito tutto in acciaio ma aveva nel suo interno un'anima di canapa che lo rendeva meno resistente del necessario.

Nessuna di queste esperienze potrà essere utilizzata per spiegare la sciagura di Cavalese. La «scarpa» del pilone del primo tratto della funivia dove si è spezzato il cavo portante era costruita in bronzo, un materiale più dolce dell'acciaio che assorbe l'usura causata dal continuo passaggio dei carrelli. Inoltre, il cavo che si è spezzato era interamente costruito in acciaio temperato.

Ecco perchè la sciagura di martedì non può essere esaminata e spiegata con il normale metro di valutazione fin qui seguito per il controllo dei normali impianti a fune. Le commissioni di inchiesta che sono state costituite dovranno prendere in esame una molteplicità di concause, che, strettamente intrecciate

Bruno Enriotti

(Segue in ultima pagina)

CAVALESE — Un gruppo di parenti delle vittime nell'ospedale del piccolo centro

I sindacati a Moro: subito un incontro per l'economia

La segreteria della Federazione sindacale unitaria ha inviato al presidente del consiglio Moro una lettera per chiedere un incontro urgente allo scopo di esaminare la grave situazione economica e «assumere le indilazionabili decisioni che si impongono sia in campo economico che sociale».

A PAG. 7

Oggi si decide sul rincaro della benzina

Gli aumenti dei prezzi dei prodotti petroliferi saranno decisi stamane. Il Comitato interministeriale prezzi (CIP) è stato infatti convocato per le 11,30. La riunione del CIP sarà preceduta dalla riunione del Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE) che ha, fra i punti all'ordine del giorno, l'esame dei problemi connessi all'approvvigionamento dei prodotti petroliferi. Secondo le ultime voci rincarerebbero sensibilmente la benzina (la super a 340-350 lire), il gasolio da riscaldamento e quello per autotrazione.

Roger Bixby Smith ascoltato dal procuratore romano Martella e dal giudice francese

Per cinque ore interrogato a Parigi il cassiere delle bustarelle Lockheed

Per oggi è stato nuovamente convocato a Palazzo di giustizia -Riserbo sulle sue risposte alle incalzanti domande del magistrato italiano - Smith conosce i nomi dei principali personaggi corrotti - In questi giorni è stato negli USA per «consultarsi»

Dal nostro inviato

PARIGI, 11

Roger Bixby Smith si è presentato alla magistratura francese e si è fatto interrogare dal sostituto procuratore romano Martella. Il principale distributore di bustarelle della Lockheed in Europa ha dunque accettato il confronto con la giustizia italiana. Poco dopo l 14,30 accompagnato dai suoi due avvocati, Yves Grappotte e Sauveur Voisse è giunto al Palazzo di giustizia ed è salito al secondo piano, dove ha il suo ufficio Camille Cochet, il giudice istruttore anziano, incaricato di svolgere l'interrogatorio richiesto da l'amministrazione giudiziaria del nostro paese. Gli avvocati, ovviamente, sono stati lasciati fuori della porta. E più tardi Voisse se ne è andato lasciando il suo collega a presidiare le sorti del cliente.

L'interrogatorio, alla presenza del giudice italiano che aveva preparato le domande per iscritto, in francese, è durato cinque ore. Infatti solo alle 19,35 Roger Bixby Smith si è affacciato sulla porta del dottor Cochet. Vestito elegantemente, un paio di baffi spessi e foltissimi, cravatta segnata longitudinalmente da un fregio d'oro, pantaloni a sigaro, non ha voluto rilasciare dichiarazioni. Si è allontanato velocemente con il legale.

Subito dopo dalla stanza del giudice istruttore anziano è uscito anche il sostituto procuratore romano e il funzionario dell'ambasciata. Tassoni, che fungeva da interprete. Come era facilmente prevedibile, anche questi ultimi, soprattutto il magistrato, non hanno fornito indicazioni sulla natura dell'interrogatorio, peraltro abbastanza prevedibile, nè sul contenuto specifico delle risposte. Poche parole comunque le ha dette Martella. L'interrogatorio proseguirà domani: ha poi dato atto della «piena collaborazione» fornita dalla magistratura francese e ha aggiunto «che si è trattato di un passo avanti nell'istruttoria».

Una svolta, forse nell'istruttoria sulle bustarelle della Lockheed. Se non altro perchè adesso è scritto in un atto ufficiale della magistratura italiana che la lettera allegata al rapporto Church

Paolo Gambescia

(Segue in ultima pagina)

A PAGINA 4 - ARROGANTI DICHIARAZIONI DELL'AMBASCIATORE USA, VOLPE, SULL'AFFARE LOCKHEED

In Libano il potere è stato assunto ieri dai militari

Colpo di stato in Libano: il comandante della regione militare di Beirut, generale Abdel Aziz Al Adhab, ha annunciato ieri sera in televisione che i militari hanno assunto il potere «temporaneo» ed ha proclamato lo stato di emergenza nel Paese e il coprifuoco a Beirut. Chiedendo alle forze armate di «sostenere il movimento di salvezza nazionale», il gen. Adhab (musulmano) ha invitato il governo e il presidente Frangie a dimettersi entro 24 ore e il parlamento ad eleggere un nuovo capo dello Stato entro sette giorni; egli ha anche annunciato un'amnistia ai reparti musulmani ammutinatisi nei giorni scorsi e il rispetto degli accordi «con i fratelli palestinesi».

IN ULTIMA

Angola e Rhodesia gettano nella confusione i governi occidentali

Tramonto dei vecchi giochi in Africa

«Come possiamo combattere il comunismo nell'Africa meridionale? La risposta è semplice: la Gran Bretagna dia armi, aiuto tecnico e finanziario, e, se sono gradite, conoscenze pratiche e assistenza militare alla guerriglia Zimbabice. Senza condizioni. Farlo è giusto, legalmente e moralmente, perchè i guerriglieri sono la sola forza capace di porre fine alla sedizione e alla tirannia del regime di minoranza rhodesiano. Ed è, oltre che giusto, conveniente, perchè apporgeremmo una parte cruciale perchè potremmo sperare di riguadagnare almeno un qualche credito agli occhi dei delusi combattenti della libertà e perchè potremmo impedire alle potenze comuniste di realizzare le cose a modo loro». E' una delle tante lettere di lettori apparse sulla stampa britannica nelle scorse settimane, nel quadro di un dibattito la cui vivacità e franchezza hanno pochi precedenti nel decennio seguito alla sedizione rhodesiana; di un dibattito, occorre aggiungere, praticamente a senso unico, dal momento che gli avvocati del regime di Smith si possono contare sulle dita.

Al pari e più degli altri pronunciamenti, la proposta del lettore del Guardian e la sua argomentazione possono essere considerate indicative. Risuonano in esse l'aperto disprezzo per «gente il cui modo di vivere combina le benedizioni di una progredita società dei consumi capitalistica con quelle dello schiavismo», la mortificazione di un'opinione pubblica che, in questi dieci anni, ha visto i propri dirigenti uscire regolarmente — e non senza loro colpa — sconfitti da ogni contrattazione con la minoranza bianca «ribelle» della loro ex colonia, e, non ultimo, lo sgomento suscitato in quella parte dell'Europa che si sente legata all'Africa da interessi più o meno legittimi dal corso nuovo e inaspettato che la vittoria conquistata dall'Angola con l'aiuto dell'URSS e di Cuba ha impresso agli eventi in quel continente.

La Gran Bretagna e le altre potenze dell'Europa occidentale — quelle che, al pari degli Stati Uniti, avevano puntato le loro carte sui fantocci Holden Roberto e Jonas Savimbi, incoraggiandoli e sostenendoli, e quelle che si erano limitate ad assecondare l'intrigo di Kissinger con il loro attendismo — scoprono che il vecchio gioco dello interrento si è ritorto contro di loro, al di là di ogni previsione e che, come ha scritto un autorevole commentatore, «l'Angola segna l'inizio della battaglia per l'Africa meridionale». Gli Stati Uniti e il Sud Africa non sono i soli sconfitti. L'intero disegno della «distensione» tra i razzisti sudafricani e gli statisti africani «moderati» — lo Zaire di Mobutu, lo Zambia di Kaunda, la Costa d'Avorio di Houphouet-Boigny e altri ancora — è andato in pezzi e con esso la prospettiva del consolidamento di un assetto «non rivoluzionario» (leggi: neo-coloniale) nell'Africa australe. I partners africani hanno già avviato una precipitosa riconversione, volgendosi verso le avanguardie armate del movimento di liberazione. Le potenze dell'Occidente europeo sono alla ricerca di una politica che consenta loro di salvare il salvabile. Ma il compito non è facile.

Già il dibattito sul riconoscimento o meno dell'Angola aveva messo in evidenza la confusione in cui si svolge questa ricerca e le contraddizioni che la caratterizzano. Sappiamo ora che la decisione della Francia di rompere gli indugi e di proclamare il riconoscimento senza attendere gli altri «otto» mirava a tagliare l'erba sotto i pie-

Ennio Polito

(Segue in ultima pagina)

OGGI

via tutti

IL CONGRESSO che conta, voi lo sapete bene, non è questo del PSDI che sta svolgendosi a Firenze. Questo è soltanto un tentativo di fare un dispetto a noi, personalmente, togliendo di mezzo l'on. Tanassi, che è sempre stato uno dei nostri preferiti strumenti di lavoro. Ma il gioco non riuscirà, perché Tanassi ci è necessario per farci intendere a che punto può arrivare un uomo. La visione del segretario del PSDI è confortante e ammonitrice: serve a mostrare quanto sia essenziale sapersi fermare in tempo. Finché esiste Tanassi nessuno può avanzare la scusa di non essere stato messo sull'avviso.

Il congresso che conta, o meglio che conterà, è quello in cui si riunirà la settimana prossima la DC, ed ecco, a sette giorni dal suo inizio, invaderci l'animo il sospetto che non saranno quelle belle assise inedite, sorprendenti, imprevedibili cui ci eravamo ripromessi di assistere, ma la solita sagra degli scannamenti, delle ripicche, delle lottizzazioni. Abbiamo paura, insomma, che questo congresso della DC sia un congresso democristiano. La sorte peggiore che potrebbe capitargli. I giornali di ieri davano notizia che l'on Piccoli e il senatore Bartolomei (due nomi nuovi, finalmente) erano andati dall'on. Moro, a che fare? A portargli una rosa, a mostrargli un libro, a parlargli, con rispetto parlando, di donne? No. Sono andati a offrirgli un posto: sempre le vecchie trame, le antiche intese, i venerandi patteggiamenti, le instancabili combinazioni. «Tu diventi segretario del partito e alla presidenza del Consiglio...».

Alla presidenza del Consiglio ci ha pensato Ivo Butini, che è un uomo incancellabile, come il passato. Ivo Butini ha detto: «Gradualmente ma inesorabilmente la crisi italiana si avvia alla soluzione finale. Sono tempi che richiedono caratteri forti, intelligenze lucide e un grande coraggio personale». Tutti hanno voluto vedere in queste parole una chiara allusione al senatore Fanfani. Torna in tavola il bollito, e riavremo le partenze improvvise, le inaspettate apparizioni, le alzate all'alba, i comizi a mezzanotte. Addio Zaccagnini, addio Bodrato, Galloni, Granelli, Bassetti. Ricominceremo con i governi degli antenati, i giovani della DC riprenderanno a frequentare le scuole materne, Bernabei tornerà alla TV e l'on. Restivo al ministero dell'Interno? Ogni soffio di rinnovamento si spegnerà sullo Scudo crociato? Questo è ciò che sperano i suoi uomini più noti, questo è ciò che ha loro insegnato il 15 giugno. Mandateli via tutti, mandateli via tutti, spingendoli fuori, se occorre, anche dal di dietro

Fortebraccio

Si è aperto a Firenze

Divisioni profonde al congresso del PSDI

APPLAUSI PER SARAGAT, FISCHI PER TANASSI - AMBIGUA RELAZIONE - UNA DICHIARAZIONE DI PERNA

Dal nostro inviato

FIRENZE, 11

Due episodi, nel giro di un quarto d'ora, quando ancora i lavori non erano ufficialmente aperti, hanno offerto l'immagine esatta di questo 17. Congresso del PSDI: un congresso profondamente diviso, pervaso da una irrequietezza senza veli. Alle 17,10 è entrato nell'aula il segretario Tanassi. L'assemblea si è immediatamente divisa fra applausi e fischi mentre sulle tribune degli invitati si registravano i primi segni di litigio. E' stata una breve, intensa gara fra chi approvava e chi dissentiva. Un preannuncio inequivocabile degli umori. Poco dopo, la controprova. Entrava Saragat e tutto il Congresso scattava in piedi in un applauso fragoroso, quasi frenetico: un omaggio rituale per una parte dei presenti; per l'altra, un caloroso incoraggiamento all'indirizzo dell'uomo che negli ultimi tempi ha impersonato e dato voce in qualche misura al bisogno di rinnovamento.

Questo il colorito prologo di una assise la cui reale parola d'ordine, non scritta ma sentita, è la ricerca di una strada per sopravvivere. I lavori sono cominciati senza altre formalità che un telegramma a Leone.

La parola è subito andata a Tanassi per la relazione introduttiva. Egli ha dovuto interrompersi varie volte e anche ammonire con durezza i «*provocatori*» che gli davano sulla voce. Tutto questo era perfettamente prevedibile. Dietro a questa assemblea c'è una campagna precongressuale che ha segnato la caduta in minoranza dell'attuale segreteria (a cui viene attribuito meno del 40% dei mandati) mentre le correnti che le si oppongono, per quanto non tutte riconducibili ad una comune proposta politica hanno trovato facilmente un accordo per un'alternativa alla gestione tanassiana. In particolare le due correnti di sinistra hanno assommato oltre il 36% diventando il nucleo di una possibile nuova maggioranza. Ma l'esatto rapporto di forze non è noto, perchè la commissione dei mandati deve ancora dirimere una serie di contestazioni.

Come si è presentato Tanassi a questo appuntamento, che potrebbe trasformarsi in una resa dei conti? Dire che la sua relazione, scialba e fatalistica, abbia ravvivato in qualche misura le scarse aspettative dei congressisti e degli osservatori sarebbe indulgere alla generosità. Una idea, anzi una formula la racchiude tutta: «l'area socialista», un cartello fra tutti coloro che vorrebbero «*impedire il risorgere dell'egemonia democristiana quanto il sorgere di un'egemonia comunista*» laddove il tema vero, anche per un partito come il PSDI, sarebbe quello di delineare un suo autonomo approccio alle proposte delle maggiori forze politiche. La singolare e velleitaria scelta «contro tutti» è in effetti una non scelta, un limbo in cui i socialdemocratici, a quanto ben si sa, non sarebbero seguiti neppure dai partiti che vorrebbero associare alla loro area.

Tanassi constata (e come potrebbe essere diversamente?) che l'epoca del centro sinistra si è chiusa e occorre avviarne un'altra che elimini i guasti della prima, realizzi una democrazia stabile, un modello economico diverso. Ma la nuova politica «*non sorge ancora*» ed emerge invece «*il pericolo di un vuoto di potere che può essere riempito da spinte antidemocratiche*». E si accusa il PSI di non essersi posto questo problema nel momento in cui esso si proietta nella prospettiva della alternativa di sinistra. Ma siccome il compromesso storico è rifiutato dalla DC e per l'alternativa di sinistra mancano ancora le forze, la soluzione avanzata da Tanassi è di aggregare una terza forza (cioè di aprire una terza prospettiva irrealizzabile) «*per contrastare i due maggiori partiti italiani*». E poi?

Tanassi non dice in alcun modo a quale sbocco politico concreto, cioè a quale politica e schieramento di governo egli pensi. Lo si può solo desumere per eliminazione. Verso i comunisti «*non vediamo, allo stato attuale delle cose, come si possa accogliervi al governo*», per via della faccenda della «*dichiarata solidarietà al comunismo sovietico*». La «*evoluzione*» del PCI, che è riconosciuta, avrebbe bisogno di molto tem-

Enzo Roggi

(Segue in ultima pagina)